

# GIOVANNI ANGELO M. PAGLIAI

(1847-1916)

Vincenzo Benassi



Giovanni Angelo Pagliai nacque a Firenze nel mese di novembre del 1847. Ancora bambino, frequentava l'insigne convento della Santissima Annunziata. Quando, divenuto maggiorenne, decise di farsi frate Servo di Maria, i superiori che lo accettarono lo inviarono a Roma per compiere il noviziato. Infatti, le leggi di soppressione delle corporazioni religiose, fattesi particolarmente severe negli anni 1866-1867, consigliarono l'invio del candidato a Roma, dove vestì l'abito dei Servi il 17 settembre 1869. Il 20 settembre dell'anno dopo – il giorno stesso in cui i bersaglieri entrarono a Roma da Porta Pia – pronunciava i voti religiosi.

Dopo l'ordinazione sacerdotale avvenuta nel 1874, fu destinato a Bologna, dove fu maestro dei giovani religiosi liceali, insegnando anche filosofia. Ben presto il priore generale dell'Ordine lo volle a Roma come segretario. Non esisteva ancora l'ufficio di segretario dell'Ordine, creato nel 1883, e nella curia generalizia c'erano due segretari, quello del priore generale e quello del consiglio generalizio. Padre Pagliai ricoprì il primo ruolo. Per diversi anni visse nella comunità romana di Santa Maria in Via, continuando a essere il segretario del priore generale anche nel periodo in cui fu priore provinciale della provincia Romana dei Servi.

Il capitolo generale dell'Ordine celebrato a Monte Senario nel 1895 elesse padre Pagliai priore generale, ufficio che ricoprì fino al 1901. Suo primo atto fu l'apertura a Roma, presso la chiesa di San Nicola da Tolentino, del Collegio internazionale «Sant'Alessio Falconieri». Durante il suo generalato ebbe luogo la solenne incoronazione della Madonna di Monte Berico. Con il denaro che gli era stato inviato in occasione del 25° di ordinazione sacerdotale, padre Pagliai contribuì a far scolpire la statua di san Bonfiglio, poi collocata, nel 1906, nella basilica di San Pietro in Vaticano.

Terminato il sessennio di generalato, il Pagliai continuò la sua attività come economo generale dell'Ordine e fu anche più volte vicario generale. Ricoprì inoltre gli uffici di confessore della Famiglia pontificia e di consultore della Congregazione dei Riti.

A metà agosto 1914 fu colpito da grave malattia: per circa un anno e mezzo conobbe sofferenze anche atroci, che accettò con grande forza d'animo, preparandosi in maniera esemplare alla morte, che lo colse il 27 gennaio 1916.

I solenni funerali, presieduti dal priore generale Alexis M. Lépicier, ebbero luogo nella chiesa di San Marcello a Roma, alla presenza del cardinale protettore dell'Ordine Ottavio Cagiano de Azevedo, di numerosi prelati della Curia romana, di estimatori e di numerosi membri dell'Ordine. Un telegramma di condoglianze fu inviato da papa Benedetto XV.

Soprattutto nel sessennio del suo generalato imperversava, specialmente a Roma, la lotta antimodernista che, purtroppo, colpì anche ingiustamente ecclesiastici degnissimi.

Tra i sospettati troviamo persino il futuro Giovanni XXIII, in un periodo – come ebbe egli stesso a dire – «in cui di moderno avevamo soltanto l'età».

Sembra che in tema di modernismo il Pagliai fosse di grande rigore e intransigenza, almeno dal punto di vista della fedeltà alla Santa Sede. Scaduto, infatti, da priore generale, fu creato visitatore apostolico di diverse diocesi e di alcuni istituti religiosi della capitale. In una annotazione autografa stilata nel 1949, padre Filippo M. Ferrini (m. 1972) ricorda che egli, ai primi del Novecento, non poté conseguire i gradi accademici presso l'Ateneo romano di Propaganda Fide, perché il priore generale dell'Ordine si era impegnato con Pio X a non inviare i propri studenti negli Atenei pontifici romani sospettati di modernismo, tra i quali era anche Propaganda Fide!

Lo studioso di modernismo Lorenzo Bedeschi, nel suo voluminoso saggio *La Curia romana durante la crisi modernista*, ricorda il Pagliai tra i visitatori apostolici, ai quali attribuisce un «rigore poliziesco». In realtà, tale giudizio non corrisponde a verità. Mentre, nella sua attività di visitatore apostolico, egli fu sicuramente rigoroso fino allo scrupolo, la sua umanità e la sua comprensione furono una sua inconfondibile caratteristica.

Ho avuto modo di consultare gli appunti da lui presi nel corso della visita apostolica alle diocesi di Parma, Reggio Emilia e Modena negli anni tra il 1905 e il 1906.

Non appena giunto in una diocesi, avvalendosi di agendine, di quaderni e persino di piccoli fascicoli confezionati a mano, annotava una puntigliosa scheda anagrafica delle persone consultate, dell'ambiente in cui vivevano, del contesto religioso e sociale, confermando un'inclinazione che lo aveva distinto anche come priore generale ogniqualvolta trasmetteva informazioni sugli eventi ai quali aveva preso parte.

Sia incontrando il vescovo sia interrogando singolarmente i sacerdoti e i seminaristi, i superiori e le superiori religiose, nonché tutti i membri delle comunità, il Pagliai, come visitatore apostolico, si preoccupava di verificare e di indicare i rispettivi rimedi soprattutto su due punti: la condotta morale e l'attaccamento al denaro; meno evidente il bisogno del controllo, per così dire, dell'ortodossia, anche perché, in più di un caso, il visitatore non manca di sottolineare una diffusa ignoranza sia del clero sia dei religiosi e delle religiose: non poche di queste ultime, infatti, risultano analfabete.

Leggendo, sia pure senza approfondire i dettagli, il carteggio del Pagliai, sono rimasto colpito dal fatto che molte persone da lui interpellate nel corso delle visite apostoliche gli rimasero amiche e mantennero rapporti non solo di stima, ma di fiduciosa confidenza. Mi limito a riferire un esempio, che considero assolutamente emblematico.

Un sacerdote, professore di seminario nella diocesi di Reggio Emilia, che presto sarebbe divenuto una delle personalità ecclesiastiche più colte e stimate della prima metà del Novecento, don Angelo Mercati, scrisse al visitatore apostolico Pagliai una nobilissima lettera nella quale, senza risparmiare durissime e motivate critiche al proprio vescovo monsignor Arturo Marchi, dimostra una totale fiducia nell'obiettività e serenità di giudizio del visitatore. La lettera – sinora inedita e conservata nell'Archivio generale dell'Ordine – inizia con queste parole:

*Do mano alla penna con quella tranquillità che dà la coscienza di essere nel vero, con quella serenità che dà la coscienza di compiere un dovere, con quella energia che, conscio della gravità della cosa, mi fa disposto ad assumerne e subirne tutta la responsabilità e le conseguenze, con quella fiducia che, oltre il carattere personale di vostra paternità, ispira la veste di inviato del Padre Sommo sulla terra pel bene della nostra diocesi. Saranno cose gravi quelle che dirò di colui, nelle cui mani è il governo della propria chiesa e prego in sulle prime vostra paternità a credere che nulla fuorché il male esistente ed il desiderio di bene ponno muovermi a parlare: nulla ho di personale con monsignor vescovo, ché anzi avrei a lodarmi molto di lui se lo reputassi sincero; nulla ho io*

*di ambizioni, di desideri, di aspirazioni non soddisfatte; fui dall'antecessore di monsignor Marchi messo all'insegnamento della dogmatica e della storia ecclesiastica che erano discipline che desideravo insegnare, il cui insegnamento era per me l'unico ed ultimo ideale che vagheggiassi e non mi è rimasto altro desiderio, né alcun altro mi è sorto ed ove occorresse combattere, considerandolo come un dovere, lo spuntare di qualsiasi altra aspirazione [...]. Nulla quindi di personale con monsignor vescovo, non ruggine per voti insoddisfatti mi muove, ma solo, ripeto, il bene della diocesi; sicché vengo a parlarle come se parlassi a Dio stesso con la stessa veracità e consapevolezza del dovere.*

La lettera continua con un elenco circostanziato di «mali», alcuni dei quali provocano nello scrivente «orrore». Al termine di questo vero e proprio atto di accusa, l'insigne ecclesiastico scrive:

*Rileggendo non trovo di aver nulla esagerato; direi di avere fotografato lo stato reale delle cose. Vostra paternità ottenga dal Santo Padre un altro vescovo che ridoni giorni migliori alla nostra diocesi, come ne ha bisogno; che ci diriga colla virtù, colla scienza, colla santità di un vescovo sulle strade ardue del bene, che salvi il nostro paese da una ruina che sempre più va apparendo grave e terribile. I 4/5 almeno della diocesi La benediranno.*

Non si tratta, come si vede, di una lettera che un esaminato scrive a un esaminatore comportatosi «con rigore poliziesco». Aggiungerò che anche un controllo, sia pure fuggevole, condotto su alcune relazioni del Pagliai attinenti alle visite compiute su alcuni istituti religiosi di Roma mi hanno confermato la medesima impressione.

BIBL.: ROSSI A., Serie cronologia dei Padri Generali dell'O.S.M., Roma 1952, 100-101; ROSCHINI G., Galleria servitana, Roma 1976, 611-612; CIVIERO T., I Servi di Maria nell'arco..., i Priori generali..., in I Servi di Maria nell'Otto-Novecento, Quaderni di Monte Senario, 8, Monte Senario 1988, 21.